

Giuseppe Giovene e gli altri

L'eccellenza della scuola pugliese nella cultura scientifica regnicola tra Sette e Ottocento in un carteggio inedito.

Mi sono imbattuta in Giuseppe Giovene e nella sua Molfetta ormai più di un decennio fa, occupandomi delle vicende del Pulo e della presenza di Alberto Fortis nel Regno di Napoli,¹ dalla ricostruzione delle quali ho messo a fuoco e definito il mondo del naturalismo antiquario.² Diffusi in tutta Europa, ma di impronta genuinamente britannica, la presenza a Napoli di tali studi naturalistici condotti attraverso osservazioni e ricerche sul campo e secondo i criteri del ragionamento induttivo e del metodo sperimentale messo a punto da Bacone, non si comprende appieno se non la si inserisce nel contesto di un lungo processo di rinnovamento della cultura scientifica del Regno di Napoli, originatosi nella seconda metà del Settecento e protrattosi per quasi un secolo. Per questo processo l'apporto dei provinciali fu essenziale; molte delle personalità più rappresentative e attive degli studi scientifici regnicoli provenivano infatti dalla provincia, in larga parte dalla Puglia, e segnatamente per lo più dalla provincia di Bari. A tale singolare circostanza non credo sia del tutto estraneo il ruolo svolto del molfettese Ciro Saverio Minervino che ricoprì incarichi di prestigio presso la corte e l'ateneo partenopeo e che per anni si occupò di reclutare ed educare giovani provinciali, molti dei quali suoi conterranei e talvolta suoi concittadini, tra i quali Giovene stesso e Giuseppe Saverio Poli, scienziato di fama internazionale e aio del principe ereditario Francesco il cui crescente peso a corte non fu meno importante per la promozione delle nuove generazioni di studiosi provinciali, pugliesi e non. Dopo una breve introduzione che possa chiarire, in sintesi, fasi e dinamiche di questo secolo che si configura per molti versi come una vera e propria età dell'oro della scienza Napoli, si cercherà di mostrare come l'entourage individuato dal fenomeno del naturalismo antiquario avesse conservato coesione anche attraversando cambiamenti politici frequenti e radicali, se non drammatici, e diverse generazioni. E si proverà a precisare in particolare come i contatti tra gli intellettuali pugliesi appartenenti a questo ambiente consentano di parlare di vera e propria 'Scuola Pugliese' che, da maestro ad allievo, procede senza soluzione di continuità fino a poco oltre l'Unità d'Italia. Tali circostanze verranno messe in luce attraverso il commento critico dell'interessante carteggio inedito intercorso tra Giuseppe Giovene e Teodoro

¹ M. Toscano, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: Naturalismo e Antiquaria*. Collana del dipartimento di Studi Storici e Geografici Università degli Studi di Bari, Bari Cacucci editore 2004.

² Id, *Giuseppe Giovene (1753/1837). The antiquarian-naturalists phenomenon in the Kingdom of Naples*, «Journal of History of Collections», vol. 19, n.11, Oxford 2007, pp. 225-237; Id, *Gli archivi del Mondo. Antiquaria, Storia Naturale e Collezionismo nel secondo Settecento*, Firenze, Edifir, 2009.

Monticelli, esimio naturalista esperto di studi vesuviani noto in Europa, suo conterraneo e compagno di avventure politiche.

I naturalisti regnicoli che si dedicarono all'osservazione della natura,³ erano consapevoli di appartenere ad una lunga tradizione di studi ben radicata nella cultura scientifica napoletana, tradizionalmente volta allo studio della natura, quella cioè che rimandando fino al XVI secolo andava da Imperato e della Porta fino ai fratelli Di Martino, ed era stata segnata dalla diffusione ampia e precoce del newtonianismo. Ma la svolta decisiva che caratterizza l'avvio di tale fulgida stagione della scienza della natura a Napoli è rappresentata dalla graduale conquista di posizioni di potere via via più importanti a corte, conquistate da parte di questa nuova generazione di studiosi; un processo graduale e inesorabile posto in atto grazie alla caparbia di uomini come Francesco Serao o i fratelli Galiani che cercarono in tutti i modi di promuovere tali intellettuali, in molti casi formati fuori del Regno, almeno parzialmente, e per lo più al collegio Nazareno di Roma e a Padova. Tali tentativi, quasi sempre fortunati, condussero il più delle volte questi giovani fino agli scranni accademici, in taluni casi, come quello della cattedra di storia naturale, con particolare successo; essa infatti dopo essere stata affidata *ad interim* al più attardato Nicola Braucci, passo poi a al giovanissimo Domenico Cirillo proprio grazie a Serao, benché l'insegnamento concernesse all'epoca ancora quasi esclusivamente la botanica.⁴

Ideologicamente e metodologicamente molto simili, e consapevoli della superiorità della propria cultura, questi intellettuali si tenevano in stretto contatto tra loro, conducendo molte volte la ricerca in gruppo e scambiandosi spesso informazioni e opinioni. Seguendo i rimandi interni delle numerose opere di tema naturalistico di questo periodo e i corposi e ripercorrendo gli intensi epistolari ancora a nostra disposizione si determina infatti con chiarezza, una fitta rete di scambi

³ Per queste brevi linee guida offerte allo scopo di chiarire meglio l'ambiente in cui agì la scuola scientifica pugliese, mi sono servita in larga parte di un paragrafo recentemente steso in occasione del testo M. Toscano (a cura di), G. de Bottis, Ragionamento istorico de' varj incendj del Monte Vesuvio, Stamperia Reale, Napoli, 1786, Napoli 2012, pp. 36-41, a cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici.

⁴ Per la questione del concorso bandito per tale insegnamento e vinto da Domenico Cirillo, vedi U. Baldini, *Nicola Braucci*, in DBI, vol. 14, pp. 71-72, e la biografia di A. Fajola, *Sulla vita e sulle opere di N.B. da Caivano* in *Il Filarete Sebezio*, XII, 1842, vol. XXII, pp. 248-255. Il motivo della esclusione di Braucci a favore di Cirillo fu relativo proprio alla botanica; il più anziano infatti professava ancora il metodo tournefortiano di classificazione, mentre Cirillo era un convinto linneano. La vicenda è molto nota e in ragione di essa Braucci è stato spesso ingiustamente liquidato come un naturalista poco in linea con il rinnovamento culturale in corso, ma il fatto che Francesco Serao fosse grande amico e biografo di Nicola Cirillo, zio di Domenico, se non toglie nulla ai meriti scientifici del più giovane studioso, potrebbe avere avuto un peso nella decisione di Serao, che tuttavia conosceva e frequentava anche lo stesso Braucci. Ho provato a dare una interpretazione meno aprioristica dei fatti e del valore scientifico degli studi di Braucci in *“La Campania sotterranea di Nicola Braucci”*, in R. Mazza (a cura di), *Antropologia e Scienze Sociali a Napoli in età moderna*, Roma, Aracne, 2012, pp. 79-92.

che, benché aperta a tutta l'Europa dei dotti, alla quale era ben nota, trovava i suoi gangli principali in intellettuali del Regno.

Pertanto gli studi naturalistici a Napoli si determinano come prodotto culturale squisitamente meridionale, sia nella sua scaturigine prima, sia in tutte le fasi successive del suo sviluppo. Il dato di fatto è che la netta maggioranza di tali naturalisti regnicoli, e di certo i più noti tra questi anche all'estero furono, com'è noto, prevalentemente pugliesi: da Saverio Minervino a Giuseppe Saverio Poli, Giuseppe Giovene, Giuseppe Capecelatro, fino a Teodoro Monticelli, solo di qualche anno più giovane; in rari casi infatti essi furono di altra provenienza geografica, calabresi, come il padre Antonio Minasi, o siciliani come Giuseppe Gioeni, i quali comunque, seppure di tutto rispetto quanto a interessi scientifici, restarono relativamente defilati, soprattutto una volta ristabilitisi nella terra natia.

E' essenziale per comprendere ragioni e dinamiche della prevalenza dei pugliesi all'interno di tali naturalisti di nuova generazione la figura di Ciriaco Saverio Minervino vero cardine del rilancio della cultura scientifica nel Regno di Napoli. Egli infatti rappresenta uno dei fili più vistosi della trama che unisce gli intellettuali di primo e secondo Settecento, forse più nell'approccio sperimentale all'antiquaria che alle scienze naturali. Originario di Molfetta, studiò a Roma dove ebbe modo di interessarsi di antiquaria e di storia naturale, e di avvicinarsi al gruppo di ecclesiastici antigesuiti della città capitolina, conquistando la stima, tra gli altri, di Giovanni Cristofano Amaduzzi, amico di Bottari e Fortis, e del cardinale Ganganelli, futuro papa Clemente XIV, intorno al quale ruotava l'intero *entourage*. Durante il suo breve pontificato (1770-1773). Questi aveva avviato un profondo rinnovamento della Chiesa e dello Stato Pontificio, innanzitutto contrastando l'arretratezza scientifica e culturale, essendo stato, come è noto, il primo promotore del museo poi chiamato Pio Clementino, che se fosse stato realizzato secondo la sua idea sarebbe stato un museo enciclopedico, ma composto soprattutto di reperti archeologici e naturalistici, nella raccolta dei quali aveva coinvolto anche studiosi meridionali quali il calabrese Padre Antonino Minasi.

L'influenza di Minervino fu ben ampia; egli infatti, nel suo ruolo di docente alla Nunziatella - ma non solo attraverso questo incarico - diffuse le idee provenienti dal nord Europa e dal resto della Penisola tra i giovani provinciali che confluivano in massa nella capitale borbonica per completare la loro educazione. I pugliesi erano i destinatari privilegiati di questa sua lunga ed alacre attività pedagogica, determinante per la creazione di tutta una generazione di eruditi e studiosi di storia naturale, non a caso provenienti per lo più dalla Puglia. Molti di loro erano originari di Molfetta; tra gli altri, personaggi decisamente minori – i cui scritti ebbero tuttavia una certa risonanza tra i contemporanei – come Antonio Pansini e Giulio Candida, ma anche intellettuali di levatura più alta come Giuseppe Maria Giovene appunto e il più noto Giuseppe Saverio Poli.

La vicenda biografica e la formazione scientifica di Giuseppe Giovene, sacerdote, sono anche esemplari della cultura scientifica a Napoli, che contava tra i suoi elementi di maggior spicco numerosi esponenti del clero, com'è il caso, tra gli altri, di Minervino stesso, di Giuseppe Capece Latro, che fu persino vescovo, di Teodoro Monticelli e in parte di Giuseppe Saverio Poli, che sebbene avesse preso solo i cosiddetti ordini minori, proclamava di sentirsi prete nell'anima. Tali uomini, sebbene per lo più caratterizzati da una mentalità aggiornata e pronta ad accogliere anche le teorie più audaci, risultano poi fatalmente limitati dagli argini imposti dall'ortodossia religiosa cattolica, che restarono assai stretti ancora per tutto l'Ottocento,⁵ entro i quali alcuni di essi si mantennero serenamente e diremmo in maniera istintiva, è il caso di Giovene e del partenopeo Gaetano De Bottis, e altri a fatica e non senza qualche sacrificio anche grave, come Capece Latro, scegliendo per esempio, di tenere fuori dai testi a stampa ipotesi poco o per nulla in linea con i testi sacri, o in qualche caso evitando addirittura del tutto di affrontare temi notoriamente sgraditi alla Santa Madre Chiesa come la *vexata quaestio* dell'età del mondo.

La forte impronta cattolica di una certa cultura del Regno di Napoli se da una parte rappresenta dunque senza dubbio un limite per l'avanzamento della ricerca scientifica in senso stretto, pure diviene un elemento essenziale per cogliere il carattere spiccatamente pauperista e filantropico di questo tipo di cultura in cui la tecnologia e la tecnica erano complementi indispensabili della scienza, poiché le scoperte scientifiche non rappresentavano il fine ma il mezzo attraverso il quale ottenere l'emancipazione sociale, sia culturale che economica, dell'intero

Regno. Questa caratterizzazione di sapore baconiano, ma anche vichiano, così forte negli studi scientifici; propria del Meridione, ma comune, ad esempio, in area veneta e presente in maniera meno eclatante anche altrove in Italia, non si coglie appieno senza tenere conto di questa classe intellettuale clericale, che aveva colto la carica rivoluzionaria del messaggio di Cristo e che dunque lungi dall'assumere una mentalità laicista e ateista, provava ad integrare il cattolicesimo alle teorie illuministe, adeguandolo ai tempi e facendone in tal modo addirittura uno straordinario volano per attuare più facilmente e insieme con più rigore politiche sociali volte al miglioramento della vita del popolo. A questo si associava una visione panteistica della religione, naturalmente condannata dalla chiesa ufficiale, che spingeva ancor più tali intellettuali verso gli studi naturalistici, anche in un orizzonte che diremmo mistico.

⁵ Questo tipo di intellettuale è stato definito molto bene da V. Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Torino, 2007; E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e Religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, 1992; L. Ciancio in *Autopsie della Terra...*, cit., pp. 236-238; a questa categoria del tutto particolare di uomini di scienza, particolarmente nutrita soprattutto nel Meridione ma presente anche in tutta la Penisola alludo anch'io in M. Toscano, *Alberto Fortis...*, cit., pp. 155-160, dove pongo la possibilità di strategie comuni e di un progetto unitario nato all'interno della Società dei XL.

Il tentativo programmatico di svecchiamento della cultura proposto da Antonio Genovesi che nel suo *Discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze* (1753) aveva sottolineato la missione civilizzatrice della conoscenza e ed il primato sociale dell'*élite* intellettuale,⁶ rappresentò un segnale forte di cambiamento e indica certamente l'inizio di quella che appare come una sorta di età dell'oro della cultura meridionale. Ma se è vero che la nuova generazione di intellettuali educati secondo i criteri genovesiani non sarà matura prima degli anni Ottanta e Novanta, e vero altresì che il netto cambiamento di mentalità promosso dallo stesso Genovesi anche col ricercare e segnalare alla corte instancabilmente nuovi talenti, produceva i suoi primi frutti già negli anni Sessanta e Settanta, esercitando una influenza decisiva sugli interessi, scientifici e non, di tutta una generazione di passaggio, attiva già in quegli anni. Questa, benché formatasi tradizionalmente, in larga maggioranza all'interno dei seminari per lo più provinciali, riuscì ad emanciparsi almeno parzialmente col fare gruppo, individuando quale punto di riferimento proprio la figura carismatica di Genovesi il quale molto spesso si preoccupava di reclutarli direttamente dalla provincia. Una volta giunti nella capitale, tali uomini prendevano coscienza di una arretratezza culturale inaccettabile per un ambizioso giovane regno, e cercavano di offrire un contributo alla modernizzazione del Paese innanzitutto adeguando le proprie conoscenze a quelle del resto d'Europa; in campo scientifico, integrandole con quelle competenze tecniche non fornite loro dalla educazione impartitagli. La profonda consapevolezza della necessità di recuperare un significativo *gap* culturale da parte di coloro che appartennero a questa prima generazione di naturalisti, si coglie con molta chiarezza nella parole che uno dei più importanti tra loro, Ciro Saverio Minervino, indirizza al suo collega e amico Giovan Cristoforo Amaduzzi:

«Chi sa che ora che si pensa ad aggiungere più cattedre necessarissime alla nostra università, che si pone mente alla specola, all'orto botanico, ad un teatro anatomico, all'ostetricia, alla pubblica libreria nell'università che non ripullulino le letterarie accademie? Non depongo la speranza. Son impazientissimo per vedere il felice momento nel quale cesseranno gli esteri di pretendere d'istruirci (con ischerni, vituperi ed ingiuria di una nazione fornita di grandissimi talenti e meravigliosi ingegni, di estesissime cognizioni, a quali solo manca una nobile gara, i mezzi di eseguire ed una valida protezione) della nostra storia naturale, della nostra antichità, della nostra corografia».⁷

Tutto ciò emerge con particolare evidenza nel mondo degli studi naturalistici e in special modo in quelli vesuviani, in cui già dalla metà degli anni Cinquanta si assiste alla formazione di un gruppo di intellettuali che agiva in maniera gradualmente più sinergica via via che acquisiva consapevolezza della complessità del fenomeno vulcanico. Essi infatti sperimentarono l'utilità che

⁶ A. Borrelli, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, in «Archivio storico per le province napoletane» (Napoli, Società Napoletana di Storia Patria), 1996, pp. 131-183; Id., *Istituzioni scientifiche a Napoli, medicina e società (biografia di Domenico Cotugno 1736/1822)*, Firenze, 2000.

⁷ Lettera di C.S. Minervino a C. Amaduzzi, 10 giugno 1777, Carteggio Amaduzzi vol. 14.

All'interno di una stessa eruzione ciascuno si incaricasse di osservare versanti diversi del vulcano o fenomeni differenti, e preferirono dunque dividersi i compiti per avere una visione più completa del sisma; e, anche al di fuori del tema specifico delle eruzioni, scelsero di comunicarsi le informazioni raccolte per avere tutti a disposizione un numero maggiore di dati su cui ragionare, citandosi successivamente a vicenda in un gioco di rimandi fitto a tal punto che, non solo nel caso degli scritti vesuviani, spesso non si riesce ad individuare un solo testo come quello che restituisce una idea completa del fenomeno o che affronta il tema in maniera esaustiva; si ha la sensazione, al contrario, che il tema in oggetto sia stato piuttosto intenzionalmente affidato ad una sorta di ipertesto composto dall'insieme dei libri dati alle stampe da ciascuno dei membri di questo stretto *entourage*. Sono ancora una volta le parole di Ciro Saverio Minervino a chiarire il meccanismo di tale prassi:

«Ho avuto la disgrazia di non vedere l'ultima eruzione del Vesuvio, perché mi trovava allora a stanziare nella canonica di Sant'Aniello per osservare e copiare carte antiche. L'ho veduta però esattamente dipinta da un abile pittore, il quale in quello stesso tempo la disegnò dalla sua casa. Misurata dal Cavalier Guglielmo Hamilton la colonna del vivo fuoco, compresa l'altezza della montagna, si innalzava a poco meno di 12 mila piedi parigini».⁸

Oltre al gran numero di pugliesi, di tale gruppo cosmopolita fecero parte scienziati di ogni parte d'Italia, specie veneti, e molti stranieri, soprattutto, ma non solo, britannici, specie dopo l'arrivo a Napoli di William Hamilton: oltre a Henry Swinburne, John Strange, John Hawkins, si annoverano infatti, tra gli altri, l'elvetico Johann Zimmermann e il francese Deodat Dolomieu. Tutti costoro furono in qualche modo in contatto diretto o indiretto con Ciro Saverio Minervino e molti di loro ebbero un ruolo diretto nella questione scientifica legata alla nitriera del Pulo. Qui ci si soffermerà unicamente sui regnicoli e in particolari su quegli studiosi che provenivano dalla Puglia, accanto ai quali si annoverano altresì coloro che pur non essendo originari del meridione d'Italia svolsero di fatto la loro attività di naturalisti tutta all'interno del territorio e delle istituzioni del Regno di Napoli per porre in risalto la natura prevalentemente autoctona del naturalismo meridionale tra Sette e Ottocento. Tra i primi a dedicarsi allo studio del cratere campano si annoverano Giuseppe Mecatti e il padre Giovanni Maria della Torre, anagraficamente più anziani e anche gli unici a non essere nati nel Regno di Napoli: toscano l'uno, anche noto per le sue pubblicazioni storiche, considerato un maestro in materia e una sorta di guida turistica ufficiale non solo del Vesuvio ma dell'intero

⁸ C. S. Minervino, *Articolo di lettera del Signor Abate Don Ciro Saverio Minervino al medesimo Signor Amaduzzi sopra lo stesso argomento, che riferiamo perché aggiugne qualche altra notizia in più*, in *Dei vulcani o monti ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio. Osservazioni e notizie storiche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi*, Per Calderoni e Faina, Livorno 1779, pp. 226-7.

territorio partenopeo e flegreo;⁹ romano l'altro, proveniente dal Collegio Nazareno di Roma, istituzione tradizionalmente all'avanguardia negli studi naturalistici, ma anche culla del giacobinismo in Italia, presso il quale si formarono molti nobili regnicoli appartenenti alla generazione successiva, alcuni dei quali destinati a divenire parte integrante di questo gruppo di intellettuali, come Ascanio Filomarino della Torre, e dove risiedettero nella seconda metà degli anni Ottanta naturalisti come Alberto Fortisi, Deodat Dolomieu, e John Hawkins con l'aiuto dell'allora direttore Padre Petrini, uomini appartenenti all'entourage di studiosi che sostenne con più veemenza la validità scientifica della teoria del cosiddetto 'nitro minerale' del Pulo. Lo stesso a cui appartennero Ciro Saverio Minervino stesso e poco più tardi i suoi allievi e conterranei Giuseppe Saverio Poli e Giuseppe Giovene. A costoro andrebbero aggiunti il monaco domenicano Antonio Minasi e il vescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro che sebbene non pugliesi, pure condividevano con tutti questi altri l'utilizzo del metodo induttivo e una idea di storia naturale ancora chiusa entro i limiti del ragionamento logico, e intesa come parte della disciplina storica, benché centrata sul dato sperimentale e sulle evidenze materiali.¹⁰ L'azione di tale manipolo di intellettuali, intorno ai quali orbitavano molti altri più giovani e meno noti, conseguì una maggiore efficienza e coordinamento una volta riunitasi sotto l'ala protettiva di Sir William Hamilton, potente ambasciatore britannico a Napoli. E' infatti innegabile che il diplomatico esercitò una grande influenza sugli studi dei naturalisti regnicoli, innanzitutto incoraggiandone la collaborazione e in seconda battuta favorendo la comunicazione delle teorie e dei testi di costoro all'estero, e segnatamente nell'ambiente londinese della Royal Society. Uno degli esempi più fulgidi di tale azione da parte di Hamilton appare senza dubbio la maniera in cui riuscì a far giungere la eco delle vicende del Pulo sino al cuore della prestigiosa accademia londinese. L'azione di Hamilton è stata determinante, del pari, per l'approdo di molti degli esponenti di tale *entourage* culturale ad incarichi di prestigio presso la corte borbonica come consulenti nelle questioni tecniche più disparate.

Tuttavia bisogna ribadire che non fu Hamilton ad introdurre gli studi naturalistici a Napoli, già molto bene avviati; al suo arrivo a Napoli nel 1764, Giuseppe Mecatti¹¹ pubblicava regolarmente i

⁹ Il ruolo di vera e propria guida turistica si configura come una seconda attività dello studioso; ecco quanto si legge all'interno dell'*Avviso ai Lettori* posto in coda ad uno dei suoi volumi vesuviani: «Chi volesse...parlar col medesimo [Mecatti] o servirsi di lui per vedere le cose più rare di Napoli, Pozzuolo, Pesto, di Portici, di Pompei, di Capo di Monte ec. Basta mandarlo a chiamare, che sta di casa fuor della porta di Chiaja...». Il testo, chiaramente volto alla propaganda delle attività e delle opere di Mecatti, contiene tra l'altro il catalogo, completo di prezzo al pubblico, delle opere fatte da che si trova a Napoli. Quasi tutte riguardano la storia di Firenze, sua città d'origine, o del nord Italia – *Storia della Città di Firenze, Storia della Nobiltà di Firenze Senatorista e Priorista, Storia di Lombardia e di Genova, Tomi quattro* –, meno una, che è invece una traduzione e conferma l'impronta genuinamente illuministica della sua cultura: *Lo Spirito delle Leggi* (Napoli, per Giovanni di Simone, 1750).

¹⁰ Ho descritto in maniera più analitica tale ambito culturale in: M. Toscano, *Gli Archivi del mondo...*, cit., pp. 219-304.

¹¹ Si tratta di G. Mecatti, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio: e particolarmente di quanto è occorso in quest'ultima eruzione principiata il dì 25 ottobre 1751*, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1752.

suoi resoconti sull'attività del vulcano da più di un decennio, così come il padre Della Torre; e il sacerdote napoletano Giuseppe De Bottis aveva dato alle stampe il suo primo testo vesuviano nel 1760,¹² mentre bisognava attendere ancora tre lustri per i famosi *Campi Phlegraei*, primo vero testo di tema vesuviano del britannico, edito nel 1776, al quale avrebbe fatto seguito il cosiddetto *Supplement* dedicato all'eruzione del 1779. Non solo, ma il ministro, finito a Napoli nel 1764 soprattutto in ragione delle esigenze di salute della sua prima moglie,¹³ non sembrava interessarsi alla storia naturale prima del suo approdo alle sponde mediterranee. Circostanza quest'ultima che appare una ulteriore prova della estrema coesione in quegli anni tra i naturalisti meridionali e William Hamilton che dovette considerarsi a tutti gli effetti parte integrante di uno stesso *entourage* intellettuale, quello della storia della naturale a Napoli, che anche grazie alla sua azione e proprio in quegli anni andava annoverando un numero crescente di naturalisti stranieri.

Ma i legami intensi instaurati da William Hamilton tra il mondo della scienza partenopea e quello britannico della Royal Society non si interruppero con il ritorno di quest'ultimo in patria nel 1800 e nemmeno con la sua morte, e anzi continuarono, persino più fitti, anche al di là dei rivolgimenti politici e del passare del tempo, segna che gli intellettuali regnicoli seppero stare al passo dei loro colleghi di oltremarina e capirono l'importanza di contatti internazionali prestigiosi. Infatti fino ad Ottocento inoltrato visitò Napoli e il Vesuvio tutto il meglio del naturalismo straniero e del resto d'Italia, da Alberto Fortis a Deodat Dolomieu, da Lazzaro Spallanzani ad Alexander von Humboldt, a Humphrey Davy, a Charles Lyell e Charles Babbage, citando solo i più celebri, i quali con le loro osservazioni sul suolo campano posero le fondamenta per le più moderne teorie della terra. La presenza di numerosi e prestigiosi cenacoli culturali e salotti, favoriva la circolazione delle idee tra stranieri e regnicoli, e gli intellettuali locali beneficiarono grandemente di tale situazione, poiché seppero accogliere ed elaborare gli stimoli che provenivano dai visitatori. E se è vero che in un primo momento gli effetti positivi della presenza straniera a Napoli furono colti soprattutto a titolo personale dal gruppo di scienziati più vicino ad Hamilton e da questi promosso presso la corte, e vero altresì che anche grazie all'azione del britannico e del suo compatriota John Acton, ministro di guerra e marina, tali scienziati riuscirono a raggiungere i posti chiave della scienza ufficiale a Napoli, comprese le docenze accademiche, e dunque nel giro di una generazione tali intellettuali ebbero la possibilità di fare scuola e qualificare una nuova classe intellettuale di scienziati professionisti, specializzati nei differenti ambiti, che si andavano gradualmente definendo come

¹²G. DE Bottis, Ragionamento istorico intorno a' nuovi vulcani comparsi nella fine dell'anno scorso 1760 nel territorio della Torre del Greco, Napoli 1761.

¹³ Vedi C. Knight, *Cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale europea*, Napoli 2003.

discipline a sé stanti proprio al passaggio di secolo. Il risultato più eclatante e insieme più significativo di tale processo di modernizzazione della scienza a Napoli è rappresentato senza dubbio dal cosiddetto viaggio mineralogico del 1789, ossia il soggiorno estero di sei giovani talentuosi scienziati regnicoli ai quali fu concesso di effettuare un vero e proprio corso di formazione teorico-pratico svolto direttamente sul posto nei luoghi di maggiore eccellenza in Europa quanto a impianti minerari, e presso le più alte autorità della nascente scienza mineralogica, tra questi Gottlieb Werner.¹⁴

Sfortunatamente lo stato borbonico beneficiò meno del previsto dei frutti di tale costosa alta formazione, poiché i moti rivoluzionari del 1799 travolsero il Paese, ma è significativo e positivo, che tale manipolo di scienziati ottenne incarichi ufficiali anche sotto il regime napoleonico, da Giuseppe prima e Murat poi, e quelli tra loro ancora in vita continuarono ad essere impiegati dal restaurato potere borbonico, passando praticamente indenni attraverso i cambiamenti politici occorsi tra la fine del secolo e il 1814.¹⁵ La circostanza indica senza dubbio un forte peso, anche politico, raggiunto dalla scienza napoletana, ma implica un'altrettanto rilevante quanto indiscutibile autorità scientifica sulla quale si basava tale consolidato potere. Questa eccellenza conquistata gradualmente e con molta fatica, come s'è detto, a partire dagli anni Sessanta del Settecento fu infatti mantenuta per circa un secolo, sino ad Ottocento inoltrato, grazie a personalità di fama internazionale come Giuseppe Saverio Poli, Teodoro Monticelli, Matteo Tondi, tutti pugliesi. Il longevo Monticelli in particolare, per ragioni generazionali uomo della formazione ancora tradizionale, fu una figura assai carismatica, in qualche modo esemplare, e uno studioso acuto. Accanito osservatore del Vesuvio egli era noto non solo nell'ambiente della storia naturale ma divenne una sorta di leggenda in tutta Europa tra i viaggiatori colti che a vario titolo si recavano sulle sponde del mediterraneo, soprattutto di area britannica o danese, grazie anche all'amicizia con Humphrey Davy,¹⁶ successore di Banks come presidente della Royal Society, e con il principe

¹⁴ R. Spadaccini, Dalle miniere agli archivi. Viaggio mineralogico in Europa di sei napoletani, in «Napoli Nobilissima», s. 5, vol. 3, sett-dic 2002, pp. 179-206. I sei studiosi erano: Giovanni Faicchio, Carminantonio Lippi, Giuseppe Melograni, Vincenzo Ramondini, Andrea Savarese, Matteo Tondi. I giovani partirono da Napoli il 15 maggio con destinazione Vienna, dove furono accolti molto calorosamente da Giuseppe II.

¹⁵ Al di là dell'efficace sintesi frutto dell'alacre lavoro archivistico di Rossana Spadaccini, la storia dell'evoluzione scientifica e personale di questi sei giovani talentuosi, alla quale corrisponderebbe per vasti tratti quella della scienza della natura a Napoli nel primo Ottocento è ancora tutta da fare. La Prof.ssa Maria Rosaria ghiara, direttore del Centro Musei delle Scienze Naturali e la Dot.ssa Carmela Petti, curatrice presso il Museo Mineralogico hanno stabilito un gruppo di lavoro, al quale collaboro, finalizzato a definire gli aspetti storici e più squisitamente scientifici.

¹⁶ Il legame esistente tra Davy e Monticelli emerge, benché molto parzialmente, in A. Tandy, A. Wooley, *The British Museum collections of Rocks and minerals from Vesuvius*. La bibliografia su Monticelli è ancora tutto sommato

Cristiano Federico di Danimarca ai quali due fu legato da un rapporto molto profondo. Il vasto epistolario di Monticelli restituisce l'immagine di una cultura regnicola che ancora per tutta la prima metà dell'Ottocento era vivace parte attiva del dibattito scientifico dell'epoca, incentrato sulle nascenti e opposte teorie della terra del gradualismo e del catastrofismo, e in tal senso rappresenta una prova inoppugnabile della quantità e della qualità dei rapporti degli scienziati partenopei con il resto del mondo, nonché dell'alto profilo del contesto scientifico a Napoli. Circostanza confermata dal Real Museo Mineralogico, fondato dai Borbone sin dal 1801 a partire dalle collezioni raccolte dai sei giovani naturalisti formati in Europa, che, ancora collocato nel luogo d'origine, nel cuore della sede storica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, possiede molti degli antichi reperti talvolta con le etichette originali, e dunque preserva pressoché intatto il fascino dell'epoca e l'impronta della tradizione scientifica che lo ha prodotto. La sua collezione infatti non solo contiene il materiale raccolto durante il viaggio mineralogico del 1789, ma accoglie anche i frutti delle ricerche portate avanti dai vari scienziati succedutisi alla cattedra di mineralogia e alla direzione dell'istituzione. Inoltre nel museo sono confluite le raccolte mineralogiche private di alcuni tra i più rappresentativi naturalisti regnicoli della prima generazione, benché difficilmente identificabili: da quella di Ciro Minervino a quella di Gaetano De Bottis, al magnifico Museo Poliano (appartenuto a Giuseppe Saverio Poli) che conteneva tra l'altro reperti provenienti dal Pacifico acquistati dal molfettese direttamente da capitano Cook durante il suo soggiorno londinese. Insieme alla corrispondenza di Monticelli, il Real Museo Mineralogico è dunque un altro testimone importante di questo periodo di grande fervore delle scienze della natura nel meridione e ne rappresenta per così dire il portato materiale. Non è un caso dunque che molti dei più noti e capaci rappresentanti di tale cultura siano a vario titolo legati a questo museo, alcuni come Poli e Tondi per esserne stati il direttore, altri come Monticelli per averne avuto affidata la cura e la supervisione, come afferma egli stesso, e per aver lasciato un segno indelebile con i propri studi e i propri interessi scientifici attraverso la sua famosa collezione¹⁷.

L'eccellenza della scuola mineralogica meridionale cominciò ad incrinarsi solo con la crisi economica degli anni Quaranta, e ancor più dopo i moti del Quarantotto, in seguito ai quali molti intellettuali regnicoli furono costretti a lasciare il Paese trasferendosi al Nord, per lo più in

ristretta e poco omogenea, ma soprattutto di ambito scientifico. La biografia più chiara rimane a mio avviso quella di E. Monticelli (*L'abate Monticelli*, Napoli 1932), sua discendente; lavoro da anni all'edizione critica di una vasta scelta della corrispondenza di Teodoro Monticelli, in collaborazione con il prof. Girolamo Imbruglia. Colgo l'occasione per ringraziare le dottoresse Mariolina Rascaglia e Francesca Stamuli che continuano a fornire un competente e amichevole aiuto al mio lavoro.

¹⁷ Cf. M. R. Ghiara, C. Petti, *Real Museo Mineralogico. Uno scrigno di meraviglie*, in «Rivista Mineralogica Italiana», 1, 2008, 24-45

Piemonte; molti di essi erano scienziati. Di questa situazione beneficio l'ateneo torinese in special modo, che conobbe in quel periodo anni di particolare vivacità intellettuale, soprattutto in ambito scientifico. Gli anni Quaranta dunque segnano l'inizio del declino che giunge proprio all'indomani di quello che forse rimane come l'evento più rappresentativo del prestigio raggiunto dalla scienza a Napoli, e cioè il congresso internazionale degli scienziati del 1845 che si tenne nel cuore stesso della naturalismo partenopeo, all'interno del Museo Mineralogico, nella sala monumentale. Nello stesso anno moriva Teodoro Monticelli, quasi novantenne, che con la sua lunga parabola biografica aveva abbracciato tutto intero il periodo di splendore della scienza a Napoli e ne aveva accompagnato l'ascesa. Il fatto che il suo decesso sia avvenuto proprio nei giorni in cui si svolgeva il congresso induce ad indicare l'evento culturale come simbolicamente giunto a segnare il momento più alto di un lungo processo di emancipazione ma anche la fine di un'epoca formidabile. I frutti del trascorso splendore furono però tangibili fino alla fine del secolo, anche oltre l'Unità d'Italia. La personalità e gli studi di Arcangelo Scacchi, nato a Gravina di Puglia, allievo di Tondi e collaboratore di Monticelli, rappresentano infatti l'estremo frutto di una grande tradizione e insieme il tentativo di fare ulteriori passi verso l'adeguamento della disciplina mineralogica in senso moderno. Scacchi tuttavia, a differenza dei suoi predecessori, pur essendo uno scienziato di gran vaglia e di fama internazionale, non riuscì a fare scuola, forse per l'eccessivo riserbo che lo caratterizzava a livello personale, oppure, come è più probabile, per la mancanza di mezzi e fondi.

L'eccellenza pugliese nell'epistolario Delfico-Giovene-Fortis

L'eccellenza durevole e significativa della scienza a Napoli trova dunque origine in quegli anni tra Sette e Ottocento proprio all'interno del gruppo di studiosi pugliesi che faceva capo a Ciro Saverio Minervino e che poi trovò in Giuseppe Saverio Poli uno dei suoi cardini più importanti, ruolo assegnato in seguito alla morte di quest'ultimo a Teodoro Monticelli che davvero ebbe cura di allargare la eco dell'attività scientifica a Napoli con risultati sorprendenti. Ma mentre è comprensibile come due intellettuali del calibro di Poli e Monticelli, potessero avere svolto una tale funzione, risiedendo prevalentemente nella capitale, ricoprendo degli incarichi importanti ed essendosi per altro resi autori di testi di fama mondiale (il manuale di chimica il primo¹⁸ il famoso Prodromo¹⁹ il secondo), non ci si aspetterebbe che un uomo come Giuseppe Giovene, caratterialmente schivo e oberato da incarichi ecclesiastici, pure sia riuscito per decenni ad essere

¹⁸ Giuseppe Saverio Poli, *Elementi di fisica sperimentale del pubblico*, Venezia 1800.

¹⁹ T. Monticelli, N. Covelli, *Prodromo della mineralogia vesuviana*, Napoli 1825

un intellettuale notissimo nel Regno e abbia avuto la capacità di mantenersi al centro di una rete di rapporti e di informazioni internazionali incredibilmente vasta considerata la una posizione defilata quale quella della sua Molfetta presso la quale si ritirò certamente per questioni legate alle sue mansioni presso la curia vescovile ma anche, si direbbe, per seguire una inclinazione personale, naturalmente poco propensa alla complicata vita sociale e accademica della capitale borbonica.

I vari epistolari che si conservano infatti, mostrano l'arciprete come un intellettuale apprezzato da personaggi come Toaldo, Cesarotti, Caldani Lorgna, tutti gli intellettuali di spicco dell'area veneto-lombarda. E se è vero che questi rapporti erano tutti nati senza dubbio grazie e partire dall'azione di Alberto Fortis, di cui divenne intimo sodale a causa delle complicate e tristi vicende legate al fallimento della nitriera del Pulo, è anche innegabile che poi il canonico di Molfetta abbia poi avuto capacità e interesse tale da perpetuarli e consolidarli in maniera autonoma, prova ne sia che i suoi contatti con il veneto durarono molto oltre la morte precoce dello scienziato patavino. Molti riscontri della fama raggiunta da Giovene e del ruolo centrale svolto all'interno di queste fitta rete internazionale di intellettuali creatasi tra Sette e Ottocento si ritrovano negli epistolari dell'arciprete conservati alla biblioteca Sagarriga Visconti di Bari. Di particolare interesse appare in tal senso una lettera indirizzatagli da Melchiorre Delfico nel 1791. In occasione ella visita dei sovrani borbonici in Veneto e del loro incontro con Fortis. Il teramano riportando quanto gli scriveva il comune amico settentrionale diceva:

«Colla lettera di lunedì Fortis mi rimise una lunga e dettagliata relazione della dimora del Re in Padova; e ciò egli poté ben fare, perché per la prima giornata egli fece da Cicerone, facendoli visitare quanto vi è di più importante in quella città. Toaldo fu visitato alla Specola e poi il Re volle alla sera al suo crocchio Toaldo, Cesarotti, Caldani e Fortis. Anche la Regina lo trattenne a lungo discorso e potete credere che colla medesima si parlò di Mineralogia, di nitro, di Molfetta e del Canonico Giovene, il cui nome S.M. si registrò nel taccuino. Ma le idee di Padova saranno in Napoli ricordate?»²⁰

Da queste poche righe emerge con grande evidenza non solo lo stretto rapporto tra Delfico, Fortis e Giovene, ma anche la notorietà raggiunta oramai dal canonico in terra veneta, tanto che la regina, a cui molto probabilmente lo scienziato era ignoto ritiene opportuno doversene segnare il nome sul suo taccuino. Sullo sfondo dello scambio epistolare sia con Delfico che con lo stesso Fortis si vede agire tutta una rete di intellettuali che comprendeva Amoretti, Caldani, Spallanzani e anche altri pugliesi come Cotugno e Cagnazzi, i più giovani Comi e Poli; oltre allo stesso Minervino. Molto spesso al centro delle lettere tra questi intellettuali si trovano le spinose questioni politiche del

²⁰ Lettera di Melchiorre Delfico a Giuseppe Giovene. Sabato Santo del '91. Biblioteca Sagarriga Visconti Bari, Fondo D'Addosio, Epistolario Delfico/Giovene, 25/4, n.3. Il brano è già edito in Marco Ignazio De Santis, *Molfetta nella descrizione di viaggiatori del Settecento e le vicende della nitriera borbonica al Pulo*, in L. M. DE Palma (a cura di), *Studi in onore di mons. Leonardo Minervini*, Mezzina, Molfetta 1983, pp. 67-119: 107.

tempo; vi si coglie infatti la speranza per un futuro migliore dell'umanità illuminata, ma più spesso il disorientamento di questi uomini al cospetto di eventi storici incontrollabili e imprevisi che andavano ben oltre le loro previsioni. Particolarmente drammatico è il commento di Delfico alla 'mala nuova di Francia', la decapitazione del re Luigi XVI, riguardo alla quale egli afferma che non si sarebbe mai aspettato che 'una cosa del genere accadesse nel XVII secolo'²¹. Ma naturalmente i temi affrontati sono in larga prevalenza scientifici; ricorre con particolare frequenza la questione del raddomante Thouvenel che con il suo millantato fenomeno umano Pennet, ingannò mezza Europa, compresi Fortis e molti dei suoi colleghi patavini, e, in misura minore anche lo stesso canonico che lo aveva visto in azione quando l'amico settentrionale aveva condotto lo scienziato francese sino al Pulo. E' interessante rilevare come poi non si ha mai l'impressione che il mondo della scienza a Napoli sia considerato inferiore sotto alcun rispetto a quello, per esempio veneto o britannico, infatti è in genere riportato il grande apprezzamento delle opere e delle idee dei meridionali. E' particolarmente indicativo come lo stesso Fortis in una lettera a Giovene mostri di considerare il canonico un vero e proprio punto di riferimento per la conoscenza della natura, quanto meno quella del suo territorio:

«Io ò dato ieri a sera due versi per voi al Colonnello Blanquieres, gentiluomo Inglese che conta di far tragitto da Napoli in Sicilia, e di colà veleggiare a Gallipoli donde passar a Taranto, Martina, Altamura e Molfetta, poi da Barletta a Ragusa e tutto questo assai rapidamente. Egli vi parlerà di me e della mia valorosa ospite di cui à ammirato i disegni, e cui à colmato d'attenzioni. Egli è un bravo, bravo, culto e veramente meraviglioso viaggiatore. A' conoscenze di contrade vastissime dell'Indie Orientali, dove mai prima di lui avean passato. Io non sono ben certo ch'Egli venga e quindi non ò moltiplicato le lettere all'infinito, come avrei fatto se lo fossi stato. Lo raccomando al vostro eccellente cuore, e all'ospitalità della casa in cui si tratterrà, se viene, poche ore».²²

E in un'altra occasione:

«Lo credereste? Io sono tanto occupato dalle brighe e da' i pensieri del mio impiego che non ò avuto il tempo di pensare a far vedere al Col. Balquieras, così pratico dell'Indie, la pietra del Pulo che qui non fiorisce bastevolmente, né al chiedergli notizie sul nitro di quelle contrade ch'egli sì ben conosce e dove à tuttavia il suo reggimento. Se viene supplirete voi alla mia mancanza»²³.

Il tema di gran lunga più ricorrente rimane tuttavia quello del Pulo, che è talmente a centro dei pensieri di Fortis e del suo amico pugliese che ad un certo punto il patavino con la sua usuale efficace ironia lo personifica appellandolo in più di una occasione '...il Signor Don Pulo' che ci

²¹ Lettera di Melchiorre Delfico a Giuseppe Giovene. Napoli 23 luglio 1791. Ivi, n.14.

²² Lettera di Alberto Fortis a Giuseppe Giovene. Bologna 7 aprile 1803. Biblioteca Sagarriga Visconti Bari, Fondo D'Addosio, Epistolario Fortis/Giovene, 25/4, n.2.

²³ Ibidem.

viene presentato come ‘curato e coccolato’ da Graziano²⁴, fratello del canonico, ingegno non banale ma molto poco noto, ritengo a torto, che ricoprì l’incarico di Direttore della nitriera su suggerimento dello stesso Fortis. Nelle lettere di Fortis però si coglie sempre più forte e persino violenta, via via che l’affare del Pulo si avvia verso il totale fallimento, la scarsa fiducia nei mezzi non degli studiosi ma dell’organizzazione dello stato borbonico. Afferma infatti che molti studiosi stranieri ritengono il nitro realmente presente nel Pulo, ma la maggior parte di essi si dice convinta che non se ne farà nulla perché i regnicoli non sapranno gestirne la produzione. In ragione di questo, della scarsa fiducia nelle istituzioni borboniche ad un certo punto sembra addirittura che Fortis abbia rifiutato l’incarico di Segretario Prepetuo dell’Accademia delle Scienze, precisa infatti nella lettera ai suoi amici di Molfetta che avrebbe accettato se il cenacolo accademico fosse stato composto unicamente da persone del calibro di Cotugno o del chimico Giuseppe Vairo, che invece erano la minoranza e non ricoprivano posizioni di potere al suo interno, quelli che erano stati posti a capo della istituzione erano per lui molto diversi e pertanto egli dichiara con vigore che non vuole avere a che fare con tale ‘canagliume né per 600, né per 6000, né per 60.000 ducati’²⁵. La cosa che Fortis sembra soffrire maggiormente è tutto quel tramare nell’ombra che egli coglie nell’atteggiamento dei regnicoli, quella certa tendenza a discreditarne gli altri per esaltare se stessi, atteggiamento quest’ultimo che coglie anche tra i suoi pur per altri versi amati molfettesi; quando infatti vede il Barone Graziano e il Canonico al centro di una specie di vera e propria congiura cittadina ordita appositamente per macchiarne la reputazione proclama, seppure con una certa malcelata simpatia: ‘*O! quanti ufizj, quanti brogli, quanti imbrogli! I vostri molfettesi sono terribili!*’²⁶

Ma nonostante le molteplici sofferenze legate alla sua esperienza regnicola, Fortis non smette mai di amare ed apprezzare i suoi sodali meridionali e il suo interesse per il Pulo rimane immutato, anche dopo l’abbandono della fabbrica di nitro e la sua dipartita definitiva dal Regno. Ancora in una lettera del 1794 a Giuseppe Giovine dice che Minervino gli scrive che la roccia del Pulo nella sua collezione è ancora tutta fiorita di nitro. Ma egli gli dà del diavolo tentatore e dice di non volere mai più parlare della questione del Pulo che ha del romanzesco. Egli infatti si sarebbe aspettato un libro, magari dallo stesso Canonico (forse un velato rimprovero) ma deve essere deciso che dal Regno di Napoli non ne dovesse uscire nemmeno uno (in difesa del Pulo).²⁷

²⁴ Lettera di Alberto Fortis a Graziano Giovine. Napoli 22 maggio 1784. Ivi, n.10.

²⁵ Lettera di Alberto Fortis a Graziano Maria Giovine. Senza data né luogo. Ivi, n.38.

²⁶ Lettera di Alberto Fortis a Graziano Maria Giovine. Napoli 10 Luglio 1782. Ivi, n.1.

²⁷ Lettera di Alberto Fortis a Graziano Maria Giovine. Padova 18 Luglio 1794. Ivi, n.29.

Continuità e crisi della scuola pugliese. L'epistolario Monticelli-Giovene

Altrettanto interessante è la corrispondenza dell'arciprete con Teodoro Monticelli, un intellettuale che faceva parte a pieno titolo di quello stesso clero, panteista e riformista e successivamente giacobino, al quale appartenne, tra i molti altri, lo stesso Giovene. Il folto epistolario rimonta per lo più alla seconda parte della vita del canonico giungendo sino alla sua morte e ci mostra un Giovene fino all'ultimo accanito lettore e appassionato adepto al culto della natura. Allo stato dei fatti non si conosce la data esatta dell'incontro tra i due, ma è lo stesso arciprete a dichiarare in una epistola del 1835 : *Ricordo che la preziosa conoscenza che io ebbi di sua persona porta la data di più di mezzo secolo*²⁸. Per cui se ne desume che la loro conoscenza debba risalire agli ultimi due decenni del XVIII secolo nel pieno fervore culturale della capitale partenopea dove in quegli anni erano entrambi. Accanto alla scienza li accomunava la passione politica, vittima già delle repressioni del 1794 Monticelli, come Giovene anche Monticelli non abbandonò il suo sogno libertario e unitario dopo i fatti del '99, benché da realizzarsi indubbiamente all'interno dell'assolutismo illuminato di stampo settecentesco. Dopo avere ricoperto ruoli centrali nel mondo della cultura durante il decennio francese, si entusiasmarono per la costituzione concessa da Francesco I Borbone nel 1820. Giovene in particolare credé al punto tale alla possibilità offerte dalla carta costituzionale da far parte del parlamento, circostanza quest'ultima che mostra anche l'evidente posizione centrale riconosciuta all'arciprete nel panorama della politica regnicola ancora a tanti anni di distanza dai moti repubblicani, tale da essere chiamato a un tale alto incarico benché già molto vanti negli anni. La politica dunque occupa spesso parte delle epistole tra i due pugliesi, ma il tema principale della corrispondenza è sempre quello scientifico, sia in senso proprio delle nuove scoperte delle pubblicazioni più recenti, delle osservazioni fatte da loro stessi su questo o quel fenomeno naturale, sia nel senso lato, ma non meno importante della promozione di giovani studiosi validi. Passa attraverso l'epistolario tra i due, ad esempio la questione legata all'ultimo volume conchiliologico di Giuseppe Saverio Poli, grande amico di entrambi, morto appena prima della conclusione dell'opera più importante e famosa della sua pur vasta produzione. A giudicare dallo scambio epistolario sembra proprio che all'assegnazione del lavoro a Stefano delle Chiaie, destinato a diventare una figura chiave del mondo scientifico napoletano, oltre che direttore del Museo Poliano stesso e di quello di zoologia, avesse contribuito in maniera decisiva l'azione congiunta di Monticelli sul fronte napoletano che aveva segnalato il giovane all'arciprete e Giovene su quello molfettese che si occupò di convincere gli eredi di Poli, tra cui un suo, pare, piuttosto bisbetico

²⁸ Lettera di Giuseppe Giovene a Teodoro Monticelli. Molfetta 14 luglio 1835. Biblioteca Nazionale di Napoli. Fondo Manoscritti e Rari. *Carteggio Monticelli*, n.815.

fratello nella cui inevitabile opera di convinzione per la cessione del manoscritto originale del defunto scienziato dovette occuparsi il comune amico Carlo Tortora scienziato a sua volta, già corrispondente di Minervino nonché genero del Poli superstite.²⁹

Dunque Giovene anche in là negli anni e pur da una posizione apparentemente defilata come quella della sede vescovile molfettese riesce ad essere parte attiva della cultura regnicola. Bastino queste poche righe:

« Il Signor Costa il quale ossequio, si ricorderà bene delle cozze piccine della provincia di Lecce dove sono abbondantissime come abbondantissime nella nostra Puglia dopo essere tagliata la messe. Trista condizione di una accademia scientifica che dopo essere stata fecondata e dopo aver con tanta cura guardato il feto non possa poi partorire. Troppo si abbraccia dal ministro dell'interno e come dice il proverbio poco stringe. A che servono quegli annali civili che già sono denaturati dalla loro prima istituzione e sono ridotti ad essere un giornale scientifico e letterario e però la loro compilazione si potrebbe addossare ad una società di privati scrittori senza che il governo sia// obbligato a farne la spesa. Ed a proposito è letto la memoria del Signor Capozzi e mi è sembrato strano che per aver visitato due nostre provincie egli siasi esaltato a dare la teoria di tutta la terra e dei magni fenomeni di essa. Lasciamo le grandi teorie a De Luc, Cuvier, Stumbol, e persone simili, che appena conosciamo un punto, e questo esteriore, della nostra terra. Mi è dispiaciuto sentire la notizia della morte del bravo ed antico mio amico D. Melchiorre Delfico».³⁰

In tutta la corrispondenza è ben evidente come anche in vecchiaia il canonico sia attivissimo nella scrittura di nuovi testi sia per la prestigiosa Accademia Italiana dei XL a cui appartenne sia per gli Annali Civili, rivista della Società reale, di cui Monticelli fu Segretario perpetuo. Così come appare sempre teso verso la promozione della scienza :

«La Società Reale di Londra ha spedito al nostro Corpo Accademico [intende l'Accademia dei XL] la seguente lettera circolare che per disposizione di Sua Eccellenza il Presidente della Società nostra io mi faccio un dovere di comunicare ai Colleghi, affinché volendo possano profittare delle munifiche disposizioni di S. M. il Re della Gran Bretagna dirette a far progredire sempre più le scienze naturali»³¹.

E persino a qualche mese dalla morte mostra ancora una incontenibile brama di sapere e di essere aggiornato sui progressi della scienza che sembrano ormai da soli dare un senso alle sue giornate; già costretto a letto e a servirsi ormai del nipote prediletto, Luigi Marinelli Giovene, figlio della sorella, destinato ad essere arrestato poco dopo per carboneria, scrive infatti a Monticelli:

«Si compiacque promettere [Lei, Signor cavaliere] di farmi avere qualche cosa che m'istruisca e mi diletti nella mia solitudine che già sono costretto a guardare la casa senza poter uscire. Faccia di verificare la promessa che in verità sono avido aver notizie scientifiche»³²

La sensazione dunque è che pur avendo trascorso la sua vita in provincia per scelta, Giuseppe Giovene non sia stato affatto un intellettuale provinciale né defilato, ma la contrario aggiornato e davvero internazionale per contatti instaurati, interessi, opera svolta nella promozione culturale nel Regno e nel resto d'Italia. E' lo stesso suo nipote a trovare la definizione forse più consona del suo

²⁹ Lettera di Giuseppe Giovene a Teodoro Monticelli. Molfetta 22 ottobre 1825. Ivi, n.795.

³⁰ Lettera di Giuseppe Giovene a Teodoro Monticelli. Molfetta, 30 giugno 1835. Ivi, n.813.

³¹ Copia della lettera della Società Italiana delle Scienze di Modena allegata alla lettera di Giovene. sl. sd. Modena 6 ottobre 1833. Ivi, n.808.

³² Lettera di Giuseppe Giovene a Teodoro Monticelli. Molfetta 27 marzo 1832. Ivi, n.804.

illustre congiunto appena scomparso, in un elogio storico, datato Molfetta 10 gennaio 1837, e dedicato a Luca Samuele Cagnazzi, definito grande amico dell'arciprete. Luigi Marinelli scrive infatti (p. 9) che l'arciprete era *chiamato da tutti i dotti L'Uomo Europeo*, circostanza che, se vera, mostrerebbe tutta la modernità dell'ideologia di Giovene.³³

Mi piace concludere questo breve affresco della figura intellettuale di Giuseppe Giovene con la sue stesse parole di commiato a una delle lettere al suo sodale e conterraneo Monticelli, poiché sembrano illustrare bene tutta la particolarità di Giovene che intellettuale raffinato e davvero Uomo Europeo, pure non aveva mai perso la franchezza e la genuinità del provinciale, e quel sorriso smagato e benevolo dell'uomo di chisa che sembra ancora trasparire dalle righe seguenti. Dopo avere esortato Monticelli a non restarsene sempre a Napoli ma a tornare presto nella natale Brindisi perché non sta bene perdere i contatti con le proprie origini conclude: *Voi mi esortate perché facessi io una corsa verso costà. Amico, sono fatto vecchierello, e tutto mi fa noja e fastidio. Cursum consumari, ora ho bisogno di riposo.*³⁴

³³ A. Tripaldi, *Elogio funebre del canonico Arciprete Giuseppe Maria Giovene, letto nel dì de' solenni funerali celebrati nella chiesa cattedrale di Molfetta dall'Arcidiacono Andrea Tripaldi, socio del Reale Istituto d'Incoraggiamento, nella stamperia della Società Filomatica, Napoli 1837*

³⁴ Lettera di Giuseppe Giovene a Teodoro Monticelli. Molfetta 13 febbraio 1818. Biblioteca Nazionale di Napoli. Fondo Manoscritti e Rari. Carteggio Monticelli, n.794.